

Giacomo Soffiantino

"Le bolle di sapone" - Ed. Stamperia del Pino, Pino Torinese – 1966

Soffiantino ha mostrato fin dagli inizi della sua attività che la sua immaginazione fantastica è sollecitata in modo particolare dal dramma silenzioso implicito nella resistenza che le cose oppongono alla loro morte, nei sussulti e nelle riluttanze di ogni cosa organicamente viva che poco a poco si spegne. Il fossile, la Conchiglia, l'osso di seppia, l'insetto irrigidito nella sua teca, il fiore reciso, la foglia che si accartocchia sulla sua venatura, la radice che si torce, il tubero che si dissecca e si sgrana, prima ancora di essere strutture e forme di cose che appartengono al mondo abituale delle nostre esperienze, sono momenti diversi, tempi, attimi scalati su un arco di tempo senza limiti, del medesimo struggente trapassare della vita. Se nell'opera di Soffiantino le figure non diventano simboli, ma rimangono figure appunto di oggetti che fanno parte della nostra stessa realtà, lo si vede, io credo, alla sincera umiltà dell'artista anche davanti alle cose più umili del nostro quotidiano consumo. Se escono dalla confusione anonima del nostro intrigo quotidiano è perché, così isolate nel tiepido cerchio di una immaginazione affettuosa e proprio perché così isolate, sono figure di oggetti che rappresentano meglio di tanti altri la realtà che muta la sua pienezza in una sensazione di vuoto, la sua sontuosa germinazione materica in uno specchio di mortificazione, la sua bellezza in una malinconica memoria di ciò che a poco a poco si allontana nel passato. Perché infine nell'insieme esprimono la nostra nostalgia per un paradiso che si rinnova continuamente per continuare a morire e dal quale siamo continuamente cacciati, giacché ogni momento esso muore un poco, sotto i nostri occhi e tra le nostre mani.

Le immagini così sensitive di Soffiantino ripropongono nel contesto dell'arte italiana dei nostri giorni un tema che è antico; il dialogo serrato della vita e della morte, nel senso che ha già avuto una volta nelle "vanitas" dei pittori della Controriforma. Per mezzo di contrapposizioni drammatiche, a volte visualmente terrificanti e tuttavia compiaciute di riprodurre con la stessa vivida efficacia il vuoto perso nelle occhiaie dei teschi ed i succhi densi degli emblemi più sensuali e più golosi della vita terrena, in un clima di generale ambiguità cui impone un ultimo sigillo, come un'ultima indulgenza, il richiamo alla consolazione dei testi sacri, l'immagine retoricamente architettata era, allora, un artificio rivolto ad attizzare l'angoscia nell'animo della creatura umana ammonita di essere in balia di una minaccia furtiva, legata ad un filo che si assottiglia. Ora le immagini di Soffiantino esprimono semmai un invito patetico a voler considerare la fragilità che è comune a tutte le cose, e che le lascia indifese di fronte all'usura del tempo. È la vita organica tutta intera che ritorna con le stesse modalità alla sua originaria condizione di polvere, che si fa impalpabile, che si imbeve di luce bianca, si sfalda, si sfibra, si consuma, riducendosi all'ultimo nucleo, osso, cartilagine, arida spoglia, riverbero di un vago chiarore su una trama di ombra, nel quale lo spettro d'ogni cosa precipita necessariamente, franando.

Nelle ultime incisioni, quelle che formano la presente cartella, il flusso palpitante, il groviglio intenso di neri e di bianchi che valsero a Soffiantino il primo premio per la grafica, a Biella nel 1961 si acquieta, si dispone in un ordine che rivela la ricerca meditata di una struttura dello spazio ed una ricognizione minuziosa degli effetti figurati, nel loro insieme e nei particolari. Anche il rapporto tra l'artista e la sua immaginazione cambia, ora. Lo struggimento esistenziale cede i suoi margini di inespresso e fa posto alle definizioni lucide, realizzate con un certo distacco. Ciò che nel "continuum" del morire delle cose è invisibile ed ineffabile viene sostituito da notazioni intensamente inserite, che rivelano i passaggi della corruzione e della degradazione della vita. Le ali di una vanessa notturna si afflosciano snervate dentro il loro velluto. La rosa ostenta ancora la sua bellezza nel vuoto di una sfera di vetro, di una bolla di plastica trasparente; forse una bolla di sapone, un nulla appunto, che delicatamente ripercuote le figure, nella loro finale dissoluzione nel nulla; nell'ultima occasione di esistere, figure già preparate a svanire, dentro il riflesso di un iride.

Luigi Carluccio